

Eguaglianza delle opportunità, differenziazioni dei percorsi formativi ed elevazione dell'obbligo

Luisa Ribolzi

Uno dei limiti più cogenti del nostro sistema formativi, che ha parzialmente vanificato gli esiti delle riforme, e che dovrebbe invece costituire un obiettivo centrale per il futuro, è proprio la sua *incapacità a concepire la formazione in termini di sistema*, così che i singoli segmenti vengono analizzati ed eventualmente modificati uno alla volta, come forse avverrà con il prolungamento dell'obbligo, che riguarderà solo i due anni successivi alla terza media, senza agire né su quelli che li precedono né su quelli che li seguono. Oggi invece non è più possibile immaginare che i compiti formativi vengano svolti unicamente dalla scuola, ma nemmeno unicamente da una qualsiasi altra agenzia, anche più flessibile ed aggiornata della scuola stessa. È invece necessario tenere presente che solo un *sistema aperto e differenziato*, in cui tutti i soggetti formativi interagiscono tra di loro e con gli utenti, può conseguire il primo obiettivo indicato nel lungo titolo che mi è stato chiesto di trattare, l'eguaglianza delle opportunità.

Vorrei allora non tanto svolgere una relazione a tema, quanto elencare una serie di tendenze emergenti della formazione in rapporto alle trasformazioni in atto nel mercato del lavoro, che vanno tenute presenti prima di assegnare all'una o all'altra agenzia un compito specifico, e la cui conoscenza consentirà poi una differenziazione dei percorsi formativi finalizzata alla co-

struzione di percorsi anche individuali per una collocazione ottimale sul mercato del lavoro.

Gli elementi che caratterizzano il sistema di passaggio dalla scuola alla vita attiva nei paesi industriali avanzati sono molteplici, ma se ne possono elencare una decina:

1. il problema della disoccupazione giovanile, per anni considerato il più importante della società occidentale, non è risolto, ma probabilmente viene visto come meno urgente rispetto ad altri (cui pure è collegato) come la droga, il problema ambientale, sia dai politici che dagli stessi giovani. Questo ha portato ad una minore innovatività nei sistemi formativi, tranne che per quei segmenti alti (diplomati e laureati) in cui sono forti carenze di mansioni tecniche, che creano problemi alle imprese;

2. difatti, i posti di lavoro sono distribuiti in modo disuguale, così che in alcuni settori vi è una rilevante carenza di domanda, in altri al contrario assistiamo ad una domanda insoddisfatta, anche in presenza di una forte disoccupazione. Ne consegue un *aumento della competizione*, per cui una qualificazione adeguata comporta un consistente vantaggio aggiuntivo rispetto alle doti personali; le politiche educative, però, sembrano tutte centrate sull'innalzamento, e poco sulla differenziazione, per cui di fatto finiscono ancora col prevalere le caratteristiche ascritte;

3. la disoccupazione, soprattutto femminile, ha modificato atteggiamenti, aspirazioni e modelli di comportamento dei giovani e delle loro famiglie. Viene meno la tendenza a rinviare l'ingresso nel mercato del lavoro in attesa del « buon » posto e si accettano lavori anche non coerenti con la formazione ricevuta, in via provvisoria e con la consapevolezza che il lavoro più difficile da trovare è il primo. Parallelamente, si allungano i tempi della transizione, creando spazio a forme intermedie come il contratto formazione/lavoro o l'apprendistato, al cui interno il ruolo di un sistema aperto di formazione professionale, già realizzato in altri paesi europei, è determinante;

4. cambiano qualità, atteggiamenti e abilità personali necessari per intraprendere un lavoro, sia in generale che in riferimento a mansioni specifiche. Nella nostra struttura produttiva, si va affermando come modello vincente quella di una produzione « alla carta »: in termini di *requisiti richiesti* ai giovani questo comporta una valorizzazione della creatività e della capacità di adattarsi e cambiare, in termini di *caratteristiche del sistema formativo* richiede la presenza di una formazione elevata qualificata e forte (ecco il motivo del-

l'elevazione dell'obbligo) e di formazioni successive articolate e facilmente modificabili;

5. l'innalzamento della scolarità, se aumenta mediamente la qualificazione dei giovani, aumenta anche le probabilità di scacco e di abbandono. Oggi si calcola che i giovani inadeguatamente scolarizzati compresi fra 16 e 19 anni siano in Europa sei milioni e in Italia circa ottocentomila, comprendendovi tutti coloro che hanno lasciato la scuola prima dei sedici anni: è quindi necessario pensare a radicali mutamenti nella struttura del sistema formativo che:

- perseguano lo sviluppo delle capacità progettuali dello studente,
- consentano di elevare gli standard pur mantenendo punte di eccellenza,
- motivino i giovani prevenendo gli abbandoni,
- accrescano la possibilità di intraprendere percorsi misti o di riprendere percorsi interrotti.

Tradizionalmente, la formazione professionale è stata considerata la scelta di elezione per questi ragazzi: e liberando questa asserzione dalla sua immagine negativa di «scuola per i meno dotati», dovremmo affermare con forza che la FP ha pari dignità dei canali «accademici», ma è strutturata con un taglio operativo che consente la valorizzazione di doti personali normalmente ignorate nel ciclo lungo, con una conseguente marginalità scolastica e sociale. Nei fatti questo è già talvolta avvenuto, mentre bisogna forse pensare, parallelamente alla riqualificazione dei corsi, ad un «marketing dell'immagine» della formazione professionale presso l'opinione pubblica e i suoi utenti potenziali;

6. la semplice moltiplicazione delle possibilità, però, non è sufficiente a risolvere i problemi, perché il sistema, diventando più complesso, genera maggiori difficoltà nella scelta. Ci sono minori certezze a fronte delle maggiori possibilità, ed è difficile fare delle scelte a medio periodo. Uno dei vantaggi delle forme miste e della flessibilità di un sistema integrato è la possibilità di procrastinare scelte irrevocabili al momento in cui si disponga di informazioni più sicure, oltre a quella di modificare senza costi eccessivi una scelta inadeguata;

7. le disparità interne al sistema tendono ad aumentare: si ha una polarizzazione (tra paesi, tra aree geografiche, tra gruppi sociali, tra maschi e femmine) e l'offerta di servizi formativi non è omogenea. Nel nostro paese è particolarmente diffusa la poco produttiva abitudine di discutere sui canali

formativi «di serie A» e «di serie B», riferendosi alla formazione professionale e anche al diploma universitario breve, mentre paesi di più antica e consolidata tradizione democratica hanno da almeno vent'anni capito che tutto quel che consente una maggiore fruizione del servizio formativo alle classi deboli costituisce un effettivo vantaggio sociale. Che utilità avrebbe un'estensione indiscriminata del diritto di accesso, se poi non si garantisse un'uguaglianza anche nella possibilità di terminare il percorso iniziato?

8. in particolare per quanto riguarda le donne, non è automatica l'estensione qualitativa della praticamente raggiunta parità numerica, e occorrono azioni positive di incoraggiamento. In particolare per esse, ma per tutti i giovani, deve crescere *l'orientamento all'autoimprenditorialità*, inteso come capacità di sviluppare le proprie capacità personali e di finalizzarle alla realizzazione di un progetto, di un'attività lavorativa. È da questo punto di vista che si potrebbe valorizzare l'apporto di esperienza della formazione professionale regionale, che si è sempre basata precisamente sulla sinergia tra sapere e fare;

9. la trasformazione avvenuta ha avuto come conseguenze una rivalutazione del localismo (modelli educativi ancorati alla realtà culturale ed economica di territori limitati e relativamente omogenei) e una maggiore apertura all'esterno della scuola: ancora una volta diventano essenziali per tutto il sistema formativo le caratteristiche su cui si è basata da sempre la programmazione della FP (legame col territorio e collegamento con il sistema produttivo). Un paese come il nostro organizzato per distretti produttivi e con forti differenze culturali legate a ragioni storiche è particolarmente sensibile a questo tipo di impostazione, che dovrebbe essere rispettata anche nella scuola. Essa, però, funziona con modelli organizzativi che non sono in grado di consentirle cambiamenti di ruolo, per lo meno non in tempi brevi, e quindi la soluzione ideale, in quell'ottica di sistema di cui si diceva, parrebbe essere *l'integrazione di obiettivi e modalità di funzionamento tra scuola e formazione professionale*.

In una fase storica in cui stiamo assistendo ad un recupero della centralità della formazione, legato all'importanza cruciale della risorsa umana nei processi di innovazione da cui dipende la competitività dei sistemi economici, mi pare che l'elevazione dell'obbligo (e, direi, la sua riqualificazione: una media di cinque anni, puro e semplice prolungamento di quella attuale, non servirebbe assolutamente a nulla) e la differenziazione dei percorsi formativi debbano procedere di pari passo. Non va dimenticato che l'innalzamento dei

livelli di base è un fenomeno irreversibile, e quindi la FP di primo livello non solo non è inutile, ma deve attrezzarsi sia a recuperare le formazioni generali non sufficientemente possedute, in alternativa al biennio comune, sia a progettare nuove forme per giovani che vi accedono in possesso di una scolarità più elevata. Nel discorso sulla differenziazione, la FP del Duemila vedrà convivere il recupero dei non scolarizzati, intesi come coloro che rifiutano un modello scolastico, la prima formazione successiva ad un obbligo più lungo, e il postdiploma di uno o due anni, che taluni vorrebbero inserire come sesto e settimo anno negli istituti tecnici.

